

Comunicazioni emotive dei media nell'epoca della «post-verità»: le isole di plastica negli oceani raccontate da *la Repubblica*

Stefano Traini

Università di Teramo
straini@unite.it

Abstract Starting from the debate on the presence of plastic islands in the oceans, in this article I will report the findings of a semiotic analysis of ten articles of the “Usa e Rispetta” campaign against pollution and for a sustainable use of plastics, launched by *La Repubblica* newspaper on 22 April 2018. Then, I will focus on the analysis of a fanpage.it video about a mass of floating garbage in a corner of the Caribbean Sea, a video which became viral at the end of 2017. In both cases, the emotional component is strongly present, alongside with the following recurrent elements: effects of spatial decontextualization, effects of temporalization oriented towards an apocalyptic future, the use of actors with legitimizing functions (the experts). These analyses suggest the central role of emotions in mass media discourses. As a matter of facts, the appeal to emotions makes information more interesting and immediate to the public than logical and rational elements such as data, counterexamples, refutations and statistics, elements that would make the argumentation complex and articulated.

Keywords: Post-truth, Fake-news, Plastic islands, Semiotic analysis

Accepted 4 February 2020.

L'acqua è il principio dell'universo e il mondo è pieno di dèmoni

Talete, da Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, I, 27

Por el mar, que es un desierto resplandeciente / Y una cifra de cosas que no sabemos

Jorge Luis Borges, *Otre poemas de los dones*

1. Isole di plastica negli oceani: gli articoli di *Repubblica*

Vale la pena, ancora una volta, ripartire dalle definizioni dizionariali di post-verità. Scrive l'Oxford Dictionary a proposito della *post-truth*: «an adjective defined as relating to or denoting circumstances in which objective facts are less influential in shaping public opinion than appeals to emotion and personal belief» (voce “Post-truth”, Oxford Dictionary). E il Vocabolario Treccani: «Argomentazione caratterizzata da un forte appello all'emotività, che basandosi su credenze diffuse e non su fatti verificati tende a essere accettata come veritiera, influenzando l'opinione pubblica» (voce “Post-verità”, Vocabolario Treccani online). I dizionari presentano una contrapposizione ingenua tra

fatti oggettivi e post-verità su cui tornerò in seguito, ma insistono sulla *componente emotiva* dell'informazione di oggi, ed è su questo aspetto che vorrei riflettere in questa sede, a partire da un *corpus* ben preciso. Dal 22 aprile 2018 il quotidiano *la Repubblica* ha portato avanti la campagna «Usa e rispetta» contro l'inquinamento e per un uso sostenibile della plastica: una campagna che oltre a reportage, inchieste e interviste prevede la mobilitazione dei lettori sul territorio tramite segnalazioni o interventi organizzati. Ho analizzato 10 articoli di questa campagna e in questo articolo presenterò cinque di queste analisi, su articoli che ritengo rappresentativi dell'intera campagna. Il 23 marzo 2018 era uscito su *la Repubblica* un articolo dal titolo «Quell'isola di plastica ormai è un continente» (scritto da Elena Dusi), che di fatto apriva la campagna. Vorrei partire dall'analisi di questo articolo, che presenta già molti aspetti interessanti sull'emotività dell'informazione¹.



Fig 1. *la Repubblica*, 23 marzo 2018

Nell'articolo si parla dell'«isola di plastica del Pacifico», una «zuppa» (così viene definita) «in cui galleggiano 1,8 trilioni di frammenti di plastiche varie, 80mila tonnellate in totale, intrappolate e trasportate dalle correnti oceaniche in un'area ovale di 1,6 milioni di chilometri quadrati: tre volte la Francia». Nel testo si specifica che la rilevazione precedente, che risale al 2014, «aveva misurato una massa di spazzatura pari a un sedicesimo di quella odierna». L'isola (o la zuppa) si è addensata: «e chissà che un giorno non ci si riesca davvero a camminare sopra», aggiunge la giornalista. Dal punto di vista del metodo, si specifica che la Ocean Cleanup ha attraversato la «zuppa del Pacifico» in lungo e in largo con 18 imbarcazioni che trainavano reti in superficie, e ha completato la sua perlustrazione con due voli aerei per catturare con sensori particolari e telecamere a infrarossi i frammenti più grandi di mezzo metro. Colpisce la spazializzazione molto vaga: si dice che l'«isola» è localizzata tra California e Hawaii e apprendiamo che è solo la più grande fra le cinque sparse negli oceani. Un'infografica individua la zona segnandola in rosso, ma con confini tratteggiati molto sfumati, mentre l'indicazione delle dimensioni è impressionante (1,6 milioni di chilometri quadrati, e si aggiunge: «tre volte la Francia»). La descrizione procede anche su un asse della verticalità (superficie/profondità): si dice infatti che «l'analisi di Ocean Cleanup si è fermata alla superficie. Le sue reti hanno raccolto soprattutto rifiuti in polietilene e prolipopilene. Il resto (il 40% della plastica che produciamo) è più denso dell'acqua e destinato a finire

¹ Riprendo qui e sviluppo alcune osservazioni presenti in Traini (2018).

negli abissi, sfuggendo ai nostri conteggi ma non alla catena alimentare». A questo punto la spazialità si allarga notevolmente: «Frammenti di questo materiale sono stati trovati in Artide, Antartide e in fondo alla Fossa delle Marianne, nel plankton, negli stomaci dei pesci e in quelli del 90% degli uccelli marini». Viene poi chiamato in causa un enunciatore qualificato, Stefano Aliani, ricercatore dell'Istituto di scienze marine del Cnr, il quale dice che «Tutto il Mediterraneo, che è un mare con un ricambio assai scarso, è toccato gravemente da questo tipo di inquinamento». Lo stesso Aliani accentua una temporalizzazione orientata verso un futuro apocalittico specificando che si tratta di «materiali che spesso per degradarsi impiegano centinaia di anni. Noi li produciamo in massa da circa cinquant'anni. Questo dovrebbe darci un'idea del futuro che ci attende».

La quantificazione impressionante del fenomeno, con dati esposti in un'infografica molto ben visibile, rafforza l'orientamento a un futuro apocalittico: 1,6 milioni di Km² la sua estensione (tre volte la Francia); 1,8 trilioni i frammenti di plastica di cui è composta; 250 frammenti per ogni essere umano sulla terra (questo dato non è pertinente rispetto alla ricerca, ma serve per accentuare l'impatto emotivo della notizia); 80 mila le tonnellate di plastica galleggianti, un peso pari a 500 jumbo (altro dato che serve solo per accentuare l'impatto emotivo dell'informazione). Di grande importanza risultano i dati relativi alla massa: si dice che la massa è 16 volte più grande delle stime più recenti («Il gigantesco agglomerato cresciuto negli anni nel Pacifico si rivela 16 volte più denso di quanto si credesse»), e che il 46% è formato da resti di reti da pesca.

I dati sulla massa e sulla sua collocazione sull'asse superficie/profondità sono importanti perché chiamano in causa il problema della *visibilità*. Non è chiaro, infatti, quanto questa massa così enorme e così densa sia visibile. Se si parla di 1,8 trilioni di frammenti e di 80 mila tonnellate di plastica galleggianti, se si parla di un "gigantesco agglomerato" e di una «zuppa galleggiante» grande quanto tre volte la Francia, il fenomeno dovrebbe essere ben visibile. Invece l'unica foto che viene riportata è quella di una rete trascinata lungo l'isola di plastica, e il suo contenuto è modestissimo (qualche frammento, due o tre oggetti: nulla, a fronte di un'area oceanica ampia quanto tre volte la Francia). Il sospetto è che il problema riguardi piuttosto le microplastiche, che sfuggono all'occhio umano, si sbriciolano negli «abissi» (il termine ha una notevole valenza apocalittica) ed entrano nella catena alimentare. Così se da un lato il discorso offre una rilevante figurativizzazione attraverso la descrizione scritta (macroplastiche, reti, zuppe), dall'altro la riduce drasticamente, evocando la proliferazione di microparticelle difficili da quantificare, da vedere, da descrivere. Il lettore attento resta disorientato di fronte all'esposizione di un problema di proporzioni enormi, ma di fatto invisibile agli occhi.

La legittimazione del discorso avviene attraverso l'installazione di un esperto che viene chiamato in causa (Stefano Aliani) ma soprattutto attraverso il riferimento a una ricerca della fondazione olandese Ocean Cleanup, che ha pubblicato i risultati su *Scientific Reports*. Ho letto l'articolo pubblicato su *Scientific Reports* (una rivista online open access). Non è mia intenzione farne un'analisi, anche perché non ho la competenza per valutare i complessi modelli statistico-matematici utilizzati². L'aspetto che posso rilevare è che l'intera ricerca si basa su generalizzazioni predittive a partire dalle osservazioni svolte e dai materiali raccolti. Ecco alcuni esempi discorsivi:

² Come hanno rilevato Fabbri e Latour (1977) a proposito di un articolo di neuroendocrinologia pubblicato nel 1962 nei *Comptes rendus* dell'Accademia delle Scienze di Parigi, anche questo testo è basato su rimandi ad altri lavori e i grafici riassumono risultati che sono in larga misura stime e previsioni: un importante infratesto su cui poggia tutta la dimostrazione e che andrebbe analizzato nel dettaglio per valutarne la portata retorica e argomentativa. Come in tutti i testi scientifici, vi sono diversi strati testuali al di sotto dei quali non troviamo la natura, ma la letteratura degli strumenti. (Fabbri e Larour 1977: 268)

Our model, calibrated with data from multi-vessel and aircraft surveys, **predicted** at least 79 (45–129) thousand tonnes of ocean plastic are floating inside an area of 1.6 million km²; a figure four to sixteen times higher than previously reported. We explain this difference through the use of more robust methods to quantify larger debris. Over three-quarters of the GPGP mass was carried by debris larger than 5 cm and at least 46% was comprised of fishing nets. Microplastics accounted for 8% of the total mass but 94% of the estimated 1.8 (1.1–3.6) trillion pieces floating in the area.

Our model **estimates** that this 1.6 million km² accumulation zone is currently holding around 42k metric tons of megaplastics (e.g. fishing nets, which represented more than 46% of the GPGP load), ~20k metric tons of macroplastics (e.g. crates, eel trap cones, bottles), ~10 k metric tons of mesoplastics (e.g. bottle caps, oyster spacers), and ~6.4 k metric tons of microplastics (e.g. fragments of rigid plastic objects, ropes and fishing nets).

We estimated that an area of 1.6 million km² holds ocean plastic concentrations ranging from 10 s to 100 s kg km⁻². This area, which comprises ~87% of the ocean plastic material present in our model domain (120°W–160°W, 20°N–45°N), defines the Great Pacific Garbage Patch (GPGP) boundary for this study. **We predicted** that the GPGP contains a total of 1.8 (mid-point estimate, low: 1.1, high: 3.6) trillion plastic pieces weighing 79 k (45 k–129 k) tonnes, comprised of debris categorised in 4 size classes: microplastics (0.05–0.5 cm), mesoplastics (0.5–5 cm), macroplastics (5–50 cm), and megaplastics (>50 cm). Out of this total, we estimated 1.7 (1.1–3.5) trillion pieces and 6.4 k (4.1 k–12 k) tonnes of microplastics, 56 (39–104) billion pieces and 10 k (6.9 k–19 k) tonnes of mesoplastics, 821 (754–908) million pieces and 20k (18 k–22 k) tonnes of macroplastics, and 3.2 (2.7–3.6) million pieces and 42 k (16 k–75 k) tonnes of megaplastics” (Lebreton, Slat, Ferrari et al 2018).

In diverse parti del report si allude a discrepanze evidenti tra osservazioni e dati previsionali (es.: «Despite an increase in the GPGP mass estimate, a great discrepancy between predicted and observed ocean plastic concentrations remains» *Ivi*). Ma sia nel sito ufficiale di Ocean CleanUp sia nell'articolo di *Repubblica* le previsioni diventano certezze e i range assai larghi diventano stime precise. Nel report colpisce la presenza di grafici estremamente precisi nel localizzare le tipologie di plastica, e per contro – anche qui – la totale assenza di foto (eppure viene rilevata una notevole presenza di macroplastiche).

Il 20 aprile 2018 *la Repubblica* apre la campagna «Usa e rispetta» contro l'inquinamento e per un uso sostenibile della plastica con un articolo di Giacomo Talignani dal titolo «Salviamo il mondo dall'oceano di plastica», dedicato a Sylvia Earle, oceanografa di 82 anni definita dal New York Times “Sua Profondità”:



Fig. 2. *la Repubblica*, 20 aprile 2018

L'oceanografa ha tenuto una conferenza al Festival delle Scienze di *National Geographic e Sky*, all'Auditorium di Roma, e ci tiene a lanciare un messaggio: «L'uomo sta otturando i mari con la plastica, li devasta con trivellazioni, le creature marine scompaiono. Ma non è tardi: finora la Terra si è presa cura di noi, adesso è tempo di restituire il favore. Facciamo pace con la natura». Oltre al tono apocalittico, colpisce l'antropomorfizzazione della natura, che diventa un soggetto che ha fatto qualcosa (si è presa cura) e che ha quindi accumulato un credito nei confronti della specie umana. Nell'articolo la Earle viene legittimata per la sua notevole esperienza nel campo delle immersioni:

Sapendo quanto ha visto è difficile non crederle», scrive il giornalista. Solo dopo specifica che «ha diretto il centro nazionale Usa degli oceani e soprattutto ha studiato, sempre.

Ma allora – continua Sylvia Earle nel virgolettato – in quegli anni, eravamo ignoranti. Esploravamo i mari stupiti da quanta vita ci fosse, era l'eden dove all'uomo sembrava di poter prelevare all'infinito. Oggi siamo più fortunati: sappiamo che è l'oceano che influenza il nostro clima, che ci fa respirare e governa la chimica. Ma sotto quella superficie scura le risorse stanno finendo. Metà delle barriere coralline sono scomparse. L'acqua è acidificata, la plastica è ovunque. Ho rivisto certe zone di Australia e Indonesia dopo decenni: morte. Se continuiamo così diventeremo un mondo senza oceani, come Marte.

In questo passaggio si può notare la spazializzazione vaga (certe zone di Australia e Indonesia); la colpevolizzazione dell'uomo; una intensa figurativizzazione, che va dalla scomparsa delle barriere coralline alla comparsa della plastica all'acidificazione dell'acqua; l'idealizzazione del passato e il registro apocalittico per il futuro. La descrizione idealizzata del passato prosegue quando ricorda i colori dei coralli, i pesci luminescenti, le alghe, i giardini nascosti: «Nell'Atlantico – dice ancora – meno di vent'anni fa vedevo migliaia di tonni rossi. Oggi il 90% è scomparso. Estraiamo troppa fauna. Ma per cosa?». L'oceanografa parla del suo progetto Mission Blue, con il quale intende creare degli "hope spots", dei punti di speranza, riserve dove non si può pescare, trivellare, inquinare. Oggi sono solo il 6%, sottolinea. Ma anche in questo caso la spazializzazione è assai vaga e la percentuale decontestualizzata non aiuta a definirne i contorni. Per quanto riguarda l'apparato iconografico c'è una foto con una porzione di spiaggia piena

di plastica, e in una colonna centrale vengono presentati dati sui mari del mondo con percentuali del tutto prive di riferimenti a fonti scientifiche:

71%: la parte della terra ricoperta da acqua. Oltre il 70% dell'ossigeno che respiriamo arriva dagli oceani. 80%: è la percentuale dell'inquinamento marino che deriva da attività umane. 800: le specie danneggiate dai detriti marini, che causano ogni anno la morte di 1 milione di uccelli, 100.000 mammiferi marini, tartarughe e pesci. 8 milioni: le tonnellate di plastica che ogni anno finiscono negli oceani. A questo ritmo, entro il 2050 ci saranno più pezzi di plastica che pesci

(Quest'ultimo è un tipico esempio di previsione apocalittica priva di alcun fondamento scientifico e del tutto in linea con la retorica emotiva dell'informazione mediatica).

Il 25 aprile 2018 *la Repubblica* dedica due pagine alla campagna contro l'inquinamento da plastica:

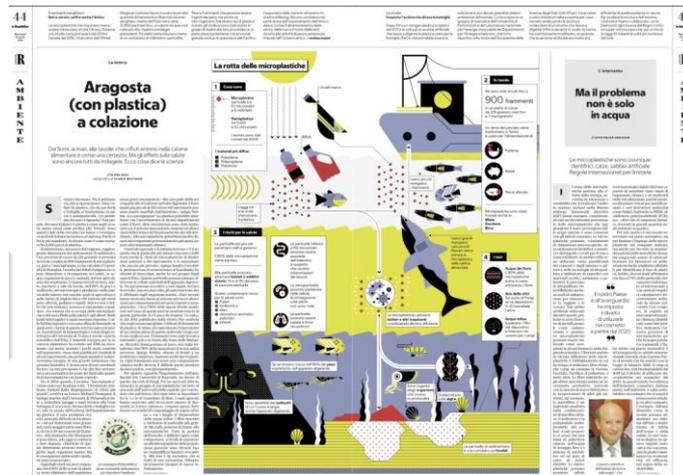


Fig. 3 *la Repubblica*, 25 aprile 2018

Nell'articolo «Aragosta (con plastica) a colazione» di Elena Dusi si parla del problema delle microplastiche, cioè dei «rifiuti di plastica, che da sacchetti e bottiglie si trasformano in micro e nanoparticelle». Le plastiche – si dice – si sminuzzano ma non si distruggono, raggiungendo dimensioni del milionesimo di millimetro. Poi si fornisce un dato calcolato dall'Università di Shanghai (senza ulteriori riferimenti però): “Una porzione di cozze da 225 grammi si presenta in tavola condita da 900 frammenti di microplastica, pari a 7 microgrammi”. Si aggiunge che i residui dei rifiuti sono stati trovati nella birra, nel miele, nello zucchero, nel sale da tavola, nell'80% di pesci e molluschi (ma la percentuale anche qui è decontestualizzata), nel microscopico plankton e nella pancia delle balene. L'aspetto interessante dell'articolo è che dopo aver fornito questi dati di così forte impatto emotivo, viene chiamato in causa Carlo Nebbia, professore di farmacologia e tossicologia veterinaria all'Università di Torino nonché esperto scientifico dell'Efsa, l'Autorità Europea per la Sicurezza Alimentare, il quale delinea i contorni degli studi scientifici del settore:

La scienza che si occupa delle microplastiche e dei suoi effetti sulla salute – dice lo scienziato – è agli albori. Molti punti interrogativi e nessuna risposta (...) Sono stati pubblicati i risultati di alcuni esperimenti, ma perlopiù iniziative isolate. Avremmo bisogno di una grande istituzione che prenda l'iniziativa. E di una serie di test coordinati fra loro.

Poi si torna all'intensificazione emotiva citando il biologo marino Richard Thompson, che nel 2004 descrisse il problema su *Science*, ma in termini molto vaghi («Plastiche di queste dimensioni possono essere ingerite dagli organismi marini. Ma le conseguenze ambientali e sanitarie sono sconosciute»). Segue la descrizione di effetti pericolosi o devastanti ma solo potenziali e ipotetici: alcuni frammenti potrebbero essere assorbiti dall'intestino dei pesci, potrebbero interferire con l'assorbimento di alcuni oligoelementi come il ferro, potrebbero interferire con il sistema immunitario, etc. C'è anche il sospetto – e qui si entra in piena dimensione apocalittica – che le particelle più minute riescano a infiltrarsi nel sistema nervoso, che infatti è l'«osservato speciale». Sandra Ceccatelli, professoressa di neuroscienze al Karolinska Institutet di Stoccolma, afferma che «dati recenti hanno mostrato danni al sistema nervoso e alterazioni nel comportamento nei pesci esposti a nanoplastiche», ma non si riportano fonti scientifiche per verificare questi dati. Viene quindi richiamato uno studio del 2014 pubblicato sulla rivista *Plos* secondo il quale negli oceani navigano 5 trilioni di frammenti di plastica (ma non si indica quale studio, mentre sarebbe interessante verificare metodologie e strumenti di questa analisi). Nel finale c'è un crescendo emotivo di tono catastrofista: le microplastiche sarebbero anche nella pioggia, e quindi nell'aria delle città e sui suoli agricoli. La conclusione è ambigua: Sandra Ceccatelli assicura che i livelli di esposizione alle microplastiche della popolazione generale sono ritenuti bassi, ma poi aggiunge che potrebbe trattarsi di una sottostima. Un'imponente infografica curata dallo Studio Mistaker raffigura visivamente i dati dell'articolo, ma l'aspetto interessante del paginone è che in posizione speculare è collocato un intervento di Vito Felice Uricchio, Direttore dell'Istituto di ricerca sulle acque – Cnr, che in modo misurato e senza esagerazioni emotive mostra come le microplastiche oggi siano ovunque (dentifrici, cosmetici, detersivi, scrub, vernici, farmaci, strumenti di diagnostica), sostiene che sia importante intervenire sul piano normativo, ma soprattutto standardizzare le metodiche di analisi per evitare il fenomeno frequente dei falsi positivi.

Il giorno 11 maggio 2018 Laura Montanari firma l'articolo «Guardate quanta plastica finisce nelle nostre reti».



Fig. 4 la Repubblica, 11 maggio 2018

Siamo al largo di Livorno e si parla del Progetto “Arcipelago pulito”, promosso dalla Regione Toscana con il Ministero dell’Ambiente, la Capitaneria, Legambiente e Unicoop Firenze. Nel progetto sono coinvolti dei pescatori con i loro pescherecci. Così viene descritto il bottino dei primi 15 giorni dell’operazione, valutato in 230 chili di

spazzatura, due metri cubi: un grosso secchio per i pavimenti, uno stivale di gomma, il volante di un motoscafo pieno di conchiglie, funi, bicchieri, centinaia di cellophane slabbrati, contenitori della frutta di quelli che si trovano al supermercato, una borsa senza più colore, un rotolo di gomma nera, resti di bottiglie (dal latte, all'acqua, ai detersivi), una rete di recinzione verde, un sacchetto di caramelle, uno di zuppa campagnola, lattine di Coca-cola e di birra, un galleggiante, una paletta, la gamba di una bambola, un pallone di beach-volley, barattoli di Estathè pieni di alghe, una pinna da sub smangiucchiata, una tanica, una cerata arancione. Colpisce il lungo elenco, la "vertigine della lista", l'ipotiposi che produce un effetto di inquietudine. Si precisa che solo il 15% è riciclabile. Interviene Vittorio Bugli, assessore della Regione Toscana: «Dobbiamo intervenire in fretta perché le plastiche che sono sui fondali da troppo tempo si sfaldano e rischiano di entrare nella catena alimentare». La fonte non è scientifica, e comunque si parla di un rischio, non ci sono certezze. Anche in questo caso la spazialità è indeterminata: non si precisano la misura e la localizzazione dello spazio di mare scandagliato. La temporalizzazione è più precisa (15 giorni all'interno di un'operazione che durerà 6 mesi), anche se all'inizio l'elenco dei rifiuti sembra riferito a una sola sessione di pesca, mentre nel prosieguo della lettura si capisce che è il bilancio delle prime due settimane. L'enunciatore installato è un politico, non uno scienziato. Non vi sono riferimenti a fonti di rilievo scientifico. Nelle foto si vedono i rifiuti "pescati", ma il taglio delle inquadrature non consente una valutazione contestualizzata di quantità e qualità. Nella colonna dei dati in sintesi, alcune percentuali sono del tutto aleatorie e contribuiscono alla costruzione di un effetto emotivo di inquietudine: 8 milioni di tonnellate: la plastica che ogni anno finisce negli oceani; 99%: gli uccelli marini che nel 2050 avranno ingerito plastica (negli anni 60 erano il 5%); 60%: gli uccelli marini con tracce di plastica nell'intestino; 170: gli organismi marini che ingeriscono plastica negli oceani.

Il 25 maggio 2018 Giacomo Talignani firma il pezzo «Spiagge di plastica ogni passo quattro rifiuti».



Fig. 5 *la Repubblica*, 11 maggio 2018

Già l'incipit, nel tentativo di mettere a confronto un passato idilliaco – età dell'oro – e un presente degenerato – età del ferro – è letterariamente emotivo: «Una volta i bambini in spiaggia raccoglievano conchiglie e sassetti colorati. Oggi dalla sabbia tirano su quasi soltanto pezzi di plastica, cotton fioc, mozziconi». Da una indagine di Legambiente fatta su 78 lidi della penisola risulta questa quantificazione sconcertante (che riguarda però le

spiagge, non i mari): «a ogni passo fatto sulle nostre battigie calpestiamo almeno quattro rifiuti, quasi sempre di plastica. Ogni cento metri di spiaggia, 620 detriti abbandonati». E poi l'ipotesi, forse remota ma emotivamente forte: «Gli stessi [rifiuti] che 180 specie marine diverse sono pronte a ingerire rischiando la morte». Si cita poi il progetto internazionale di *citizen science* «beach litter 2018 di Legambiente, con migliaia di cittadini che hanno passato al setaccio in due mesi gli arenili di 14 regioni da Nord a Sud, recuperando quasi 50mila rifiuti su una superficie pari a 60 campi da calcio». Anche in questo caso abbiamo una similitudine che lavora sulle grandi dimensioni. Non manca la proiezione verso un futuro catastrofico: «[questi rifiuti] prima di decomporsi potrebbero rimanere nell'ambiente anche per 400 anni». Come in altri casi, alla fine si prospetta un possibile cambiamento che passa necessariamente dall'adozione di un comportamento più attento da parte della popolazione ma anche di campagne di sensibilizzazione e di misure legislative *ad hoc*.

2. L'isola di plastica nel Mar dei Caraibi: un video virale di fanpage

Mi sembra utile a questo punto prendere in considerazione un video di fanpage.it su un ammasso di rifiuti galleggianti in un angolo del Mar dei Caraibi: un video che è stato molto virale verso la fine del 2017.³ Tutto è iniziato con un reportage di Caroline Power, fotografa subacquea che durante un'escursione sulle coste dell'Honduras, precisamente tra l'isola di Roàtan e l'isola di Cayos Cochinos, ha trovato un ammasso di plastica e di rifiuti galleggianti. Il video di fanpage inizia con una scritta: «Ecco il disastro ambientale che ha sconvolto il mondo» (“Disastro ambientale” in rosso). Si vede un uomo che si tuffa da una barca in mezzo a un lembo di mare pieno di rifiuti, come apprendiamo dalla scritta seguente: «Questa isola di immondizia si è formata al largo dei Caraibi... lasciando una piaga indelebile in uno dei mari più amati del mondo». Segue una foto dei rifiuti galleggianti piuttosto indistinta: in sottofondo una musica cupa, direi ansiogena. A questo punto si susseguono tre foto di Caroline Power in primo piano con la maschera, e la scritta: «Caroline è una fotografa subacquea». A seguire ricominciano le immagini dell'isola di detriti e le scritte continuano a riferirsi a Caroline: «durante un'immersione nelle coste dell'Honduras / ha filmato questa discarica galleggiante / insieme alle correnti inquinate che hanno formato l'ammasso di spazzatura». Segue un fermo immagine dei detriti con l'uomo che si è appena tuffato, con la scritta: «Oggi l'area inquinata è immensa». Segue altro fermo immagine che dal profondo del mare riprende i detriti in superficie, con la scritta: «si estende per oltre 2 miglia». Segue un'altra foto con pezzi di plastica galleggianti, con questa scritta in sovrapposizione: «Ci vorranno secoli prima che la sporcizia si decomponga del tutto». Segue la foto di un volatile vicino alla riva con detriti, con la seguente scritta in sovrapposizione: «condannando milioni di animali nell'habitat sottostante». Segue la foto di un pesce che sembra avvolto da una patina filamentosa, con la seguente scritta in sovrapposizione: «che moriranno a causa dei filamenti plastici ormai presenti nelle acque». Segue una foto dall'alto che riprende una barca in mezzo ai detriti, con la seguente scritta in sovrapposizione: «Ogni anno più di 6 miliardi di chili di plastica finiscono negli oceani». Frattanto, continua in sottofondo la musica drammatica. La scritta seguente ci dice: «e il mostro di Roatán non è l'unica isola di plastica galleggiante». A questo punto si vede una cartina geografica che mostra ampie ellissi che coprono gran parte dell'Oceano Pacifico e dell'Oceano Atlantico, con la seguente scritta: «ma ce ne sono molte altre sparse in ogni mare e ogni oceano». Su una foto che riprende dei detriti vicino a un muro compare la seguente scritta: «di cui ognuno di noi è responsabile». Sulle immagini del tuffo iniziale, infine, si

³ L'URL del video è il seguente: https://www.youtube.com/watch?v=gWjBAAM_99A.

staglia la dichiarazione di Caroline Power: «Sono felice di condividere le mie foto, perché se solo l'1% delle persone ripenseranno al modo di riciclare la plastica dopo aver visto questo video, sarà un enorme passo avanti». E infine: «Condividi per far conoscere questo scempio al mondo intero».

Il video mostra senza dubbio una realtà di degrado e di inquinamento ambientale, ma ciò che mi interessa è il modo in cui lo stato delle cose viene comunicato, o per meglio dire *costruito*. Partirei da un'analisi delle strutture discorsive, e in particolare degli effetti di spazializzazione.⁴ Lo spazio dei detriti che ci viene mostrato è senza contorni precisi: le inquadrature immergono nella “discarica galleggiante” lo spettatore, che però non è in grado di valutarne misure e proporzioni. Si tratta di un effetto di “decontestualizzazione spaziale” che non permette una valutazione accurata delle proporzioni effettive del fenomeno. Mancano punti di riferimento. Non si capisce a quale distanza dalla terra ci troviamo. Una breve inquadratura in movimento mostra una striscia di detriti molto più circoscritta rispetto a quanto mostrato nelle inquadrature precedenti. Le fotografie inserite nel montaggio delle immagini acuiscono l'effetto di decontestualizzazione perché si focalizzano sulla materia dei detriti, senza offrire uno sguardo più ampio. Parallelamente, anche il testo scritto presenta una spazialità indefinita e sconfinata: «Oggi l'area inquinata è immensa»; e ancora: «Si estende per oltre 2 miglia». Anche la denominazione di “isola” non è affatto neutrale: richiamando la vicina isola di Roatán evoca lo spazio di un territorio di ampie dimensioni. Da qui inizia un crescendo di proporzioni spaventose: si dice che «il mostro di Roatán non è l'unica isola di plastica galleggiante, ma ce ne sono molte altre sparse in ogni mare e ogni oceano», e viene mostrata una cartina geografica che mostra ampie ellissi che coprono gran parte dell'Oceano Pacifico e dell'Oceano Atlantico. L'impressione è che l'Oceano Pacifico e l'Oceano Atlantico siano ormai invasi da isole di detriti come quella di Roatán, e che i mari del mondo siano in larga misura coperti da plastiche di vario tipo. Non da microplastiche, ma proprio da macroplastiche come quelle mostrate nel servizio. Un dato che, al contrario, non risulta da alcuna fonte scientifica accreditata. Altre foto e soprattutto un video di SkyTG24 mostrano accumuli di detriti più rarefatti, meno compatti e molto più circoscritti rispetto allo spazio indefinito del mare.⁵ È sufficiente uno spostamento di inquadratura verso il mare non contaminato per restituire le giuste proporzioni al fenomeno: che resta un fenomeno grave di inquinamento, ma che – in quest'altra prospettiva – non sta invadendo il Mar dei Caraibi né tanto meno i principali Oceani del pianeta. Peraltro non avendo il commento musicale, l'effetto del video di SkyTG24 è molto più neutro e meno catastofistico. È importante notare che le foto che danno punti di riferimento spaziali mostrano che siamo vicini alla terraferma, probabilmente a ridosso di una specie di baraccopoli. Secondo la Blue Planet Society questi rifiuti provengono dal fiume Montagua, in Guatemala. La stagione delle piogge li ha fatti scivolare a valle e poi verso il mare. Le correnti hanno poi raccolto i rifiuti in una sorta di isola. Ma in questa prospettiva il fenomeno assume una dimensione diversa: si tratta probabilmente di inquinamento fluviale che si è riversato in mare, come accade purtroppo in altri posti del mondo come l'Indonesia, anche a causa di piogge intense, temporali o altre condizioni meteorologiche avverse. Peraltro analizzando alcuni fermo-immagine ingranditi ci si accorge che parte dei detriti sono formati da rami e foglie, dunque da vegetazione riconducibile al contesto fluviale (quindi non solo da plastiche). Il fenomeno potrebbe quindi avere carattere episodico, circoscritto alla foce di un fiume

⁴ Per le strutture discorsive, la spazializzazione, la temporalizzazione, l'attorializzazione e la teoria dell'enunciazione, cfr. le voci in Greimas e Courtés (1979).

⁵ L'URL dei video di SkyTG24 è il seguente: <http://tg24.sky.it/ambiente/2017/11/07/isola-spazzatura-honduras.html>.

attorno alla quale – sembra – vive una parte di popolazione in baracche fatiscenti. Con una diversa contestualizzazione spaziale il fenomeno acquista dimensioni più definite: i detriti in questione non stanno invadendo il Mar dei Caraibi, né i mari del mondo.

Per quanto riguarda la temporalizzazione, invece, è evidente l'apertura verso un futuro ancora lontano, sì, ma senz'altro catastrofico. Si dice: «Ci vorranno secoli prima che la sporcizia si decomponga del tutto / condannando milioni di animali nell'habitat sottostante / che moriranno a causa dei filamenti plastici ormai presenti nelle acque». Quindi: secoli per la decomposizione, condanna per milioni di animali, morte sicura a causa della plastica. Il tono apocalittico è racchiuso nel testo scritto: le foto, come quella di un pesce in controluce nella profondità marina, non aggiungono nulla all'argomentazione e sono spesso decontestualizzate. Come in tutte le argomentazioni apocalittiche, la temporalizzazione verte sul presente e sul futuro: si presenta una situazione critica, già in larga misura degenerata, e si prospetta un peggioramento progressivo negli anni e nei secoli. Non vengono forniti dati precisi, algoritmi previsionali, statistiche: si oscilla in modo vago tra il “già” e il “non ancora”, per suscitare ansia e disorientamento. Possiamo dire che a una spazializzazione vaga e indefinita corrisponde una temporalizzazione altrettanto vaga e indefinita.

Veniamo agli attori e alle procedure enunciative. Il video è confezionato dalla redazione di fanpage.it, un'autorialità non troppo ostentata. A un certo punto, dopo le prime immagini sui detriti, viene presentata Caroline Power, attore che dovrebbe legittimare il video perché testimone oculare e produttrice del servizio fotografico che ha fatto esplodere il caso. Si dice che «Caroline è una fotografa subacquea», e che “durante un'immersione nelle coste dell'Honduras / ha filmato questa discarica galleggiante». Si noti la tecnica enunciativa: viene installato nel discorso in modo del tutto neutro (Caroline è una fotografa) un attore che serve a dare credibilità al servizio. Il soggetto dell'enunciazione “fanpage.it” installa nel discorso l'attore “Caroline Power”, descrivendola semplicemente come fotografa che ha documentato il mostro di Roatán. Ma Caroline Power è un'attivista che nella sua pagina facebook interviene sui temi di politica ambientale criticando i sistemi di riciclaggio della plastica e sostenendo in modo perentorio la necessità di ridurre i consumi. Non stiamo assumendo quindi un punto di vista neutrale, con foto e riprese obiettive e “innocenti”. Tutto il servizio è costruito con lo scopo di denunciare un fenomeno e ribadire una visione politica, e nel discorso viene installato un soggetto enunciatore che ha una prospettiva ideologica con la quale è stata orientata la cattura delle immagini. Un altro attore importante è l'uomo che si tuffa nei detriti. Non sappiamo nulla di lui, possiamo ipotizzare che sia dell'entourage della Power, ma è importante notare come il suo tuffo nel mare crei un contatto ripugnante tra il corpo umano e i rifiuti. Questo contatto assume una valenza simbolica nel prosieguo della narrazione. Infatti verso la fine del video vengono interpellati direttamente gli spettatori, che sarebbero i responsabili di questo scempio (“*ognuno di noi è responsabile*”). Si tratta di un *embrayage* con il quale si installa nel discorso l'«uomo», che porta su di sé la responsabilità di consumare plastica e di inquinare i mari.⁶ L'apocalitticismo si definisce meglio e svela la sua natura antropica: l'inquinamento dei mari dipende dall'uomo, così come dipendono dall'uomo i cambiamenti climatici, per esempio. Cosicché l'uomo che si tuffa nei detriti mette in scena una sorta di *nèmesi*: accanto ai detriti egli entra in contatto con la sua colpa ancestrale, realizzando un'espiazione molto scenografica. A questo punto l'appello finale è più efficace: «Condividi per far conoscere questo scempio al mondo intero».

Il montaggio narrativo, la sintassi delle immagini, il testo scritto e la musica concorrono a determinare una forte *componente emotiva ansiogena*: la trama narrativa e discorsiva si

⁶ Cfr. anche la voce “embrayage” in Greimas e Courtés (1979).

sviluppa a partire da un atteggiamento disforico rispetto alla plastica galleggiante e all'inquinamento marino, e arriva a installare nel testo un "enunciatorio responsabile" (noi, il pubblico).⁷ Quella che si allestisce è una macchina patemica, e la narrazione emotiva si contrappone evidentemente all'argomentazione logico-razionale fondata su dati, prove e confutazioni.

3. La comunicazione emotiva dei media: caratteristiche semiotiche

Maurizio Ferraris (2017) ha visto nella «post-verità» un cambiamento epocale:⁸ il «nuovo realismo» da lui propugnato si sofferma sul piano ontologico dei fatti (la realtà), e sostiene che la comunicazione può essere «vera» (adeguata alla realtà), oppure emotiva, deformante e quindi sostanzialmente «falsa» (la post-verità).⁹ Per la semiotica, invece, non vi sono i fatti (la realtà) da una parte e le interpretazioni (e lo *storytelling*) dall'altra: tutto ciò che è reale è composto di fatti e interpretazioni, che sono inscindibili (Cosenza 2018). Non si parla quindi di «verità», ma di «effetti di veridizione» che vengono costruiti all'interno dei testi (Greimas 1983; Greimas e Courtés 1979; Fabbri 2017). In questa prospettiva l'effetto di verità è il risultato di una serie di strategie narrative e discorsive che fanno emergere il piano della realtà descritta (Lorusso 2018). La nostra epoca non è quindi l'epoca della comunicazione «falsa» che si oppone a un passato in cui la comunicazione era «autentica». Le fake-news, del resto, ci sono sempre state (Eco 1990; 1994; 2002). Tuttavia ci sono delle particolarità della comunicazione di quest'epoca che vanno colte e studiate: una di queste è l'emotività, con la quale i mezzi di comunicazione di massa "condiscono" la propria informazione per renderla più appetibile, tralasciando elementi logico-razionali come dati, controesempi, confutazioni e statistiche che renderebbero complessa l'argomentazione.

Le analisi che ho condotto mettono in evidenza le seguenti costanti narrative e discorsive.

Emerge una *spazializzazione* vaga, dai contorni sempre incerti e mai ben definiti. Il fenomeno viene sempre, in un certo senso, decontestualizzato, in modo tale che non sia possibile una precisa messa a fuoco del problema. Da un fenomeno circoscritto si può delineare una diffusione planetaria (benché ipotetica) del problema secondo un modello cancerogeno che può essere potenzialmente devastante.

Emerge una *temporalizzazione* orientata verso un futuro catastrofico, tratteggiato con toni apocalittici, o verso un passato idealizzato da prendere come termine di paragone per cogliere la degenerazione attuale. La strategia retorica è nota e caratterizza ogni forma di declinismo: si richiama un'ideale «età dell'oro» per presentare un presente negativo e prospettare un futuro potenzialmente devastante. L'aspettualizzazione si concentra sulla fase terminativa del processo degenerativo, anche se quasi sempre il discorso viene riequilibrato attraverso la presentazione di possibili interventi attraverso i quali è possibile ridurre i danni, invertire la tendenza, correggere le degenerazioni.

L'*attorializzazione* è spesso caratterizzata dall'installazione di enunciatori che dovrebbero legittimare l'argomentazione, anche se non sempre hanno lo status scientifico adeguato. La «natura» viene presentata come un soggetto positivo, mentre l'«uomo» come soggetto irresponsabile e colpevole. La *colpevolizzazione* è la tipica strategia retorica con la quale viene costruito il simulacro dell'uomo. Si delinea così la struttura narrativa e attanziale degli articoli esaminati: la natura è il soggetto che cura, accudisce, preserva le condizioni

⁷ La musica è composta da Kevin MacLeod, un compositore statunitense noto per distribuire musica *royalty-free* attraverso il suo sito web.

⁸ Cfr. Keyes (2004).

⁹ Cfr. Ferraris (2012).

stesse della vita; l'uomo è l'anti-soggetto che con il suo comportamento scriteriato entra in conflitto con la natura. Di solito si auspica un ravvedimento dell'uomo, che viene considerato ancora possibile.

La *figurativizzazione* è ricca e intensa nel registro descrittivo scritto, all'interno del quale il fenomeno viene rappresentato attraverso una visualizzazione molto dettagliata. In alcuni casi si ricorre all'elenco di oggetti, con vere e proprie ipotiposi. Per contro, la figurativizzazione appare modesta nel registro visivo, con foto che mostrano pochi reperti magari raccolti in periodi considerevoli di tempo. Questo contrasto mi pare legato al problema della *visibilità*, a cui ho accennato precedentemente. Non è chiaro se il fenomeno di cui si sta parlando pertiene alle macroplastiche ed è quindi visibile, oppure se pertiene alle microplastiche e quindi alla dimensione del non-visibile. Il registro scritto mantiene su questo aspetto – che pure è centrale – un regime di ambiguità, e il registro visivo nel far vedere poco sembra confermarlo. Mi pare interessante, invece, che sia il discorso pubblicitario a risolvere questa ambiguità, realizzando ciò che il discorso giornalistico riesce solo a evocare in modo vago, ambiguo e allarmistico. Il discorso pubblicitario mette in scena una vera e propria isola di plastica su cui si può camminare, “agganciando” strategicamente il tema assai attuale dell'ambientalismo anche per esorcizzare un incubo:



Fig. 5 Visual pubblicitario apparso su *la Repubblica* del 20 aprile 2018

I casi di studio su cui sto lavorando hanno come ambientazione l'acqua, in diverse sue manifestazioni. Non è un caso, perché da sempre l'uomo colloca nell'acqua le sue speranze e le sue paure, cosicché certe moderne *fake-news* emotive e apocalittiche trovano nell'acqua delle fertili ambientazioni narrative. Nei servizi giornalistici i ghiacciai che si sciolgono accrescendo il livello dei mari sono la controparte simbolica della siccità. Le “bombe d'acqua” e le neviccate epocali fanno il paio con le terre aride e secche delle estati sempre torride. Molti artisti oggi concentrano il proprio lavoro sulle trasformazioni della vita acquatica in relazione all'ecosistema e alla vita dell'uomo. Da Damien Hirst che valorizza coralli e forme viventi delle profondità marine, a Suzanne Husky con le sue sirene. Nel cinema l'acqua ha costituito spesso l'ambiente per rappresentare speranze e angosce esistenziali. In *Solaris* di Tarkovskij (1972) le acque melmose e gelatinose dell'oceano stimolano i ricordi fino a provocare la materializzazione di persone morte: il futuristico oceano di Tarkovskij sembra essere un soggetto pensante, una massa con una coscienza filosofica. Più recentemente Guillermo

del Toro con *The Shape of Water* (2017) ha voluto collocare nel mare mitologie ancestrali, inquietudini e speranze. L'uomo anfibio un po' mostro e un po' divinità che viene studiato dai russi e dagli americani nell'epoca della guerra fredda può vivere solo nell'acqua salata. È l'"altro" che non ha forma e non ha identità, e quindi dignità. Ma una semplice donna delle pulizie, esile e muta, se ne innamora, e nel finale i due si ritrovano nelle profondità del mare, in quell'universo sospeso del mito e del sogno. Da sempre le profondità marine evocano sogni e timori, sofferenze e amori, visioni ancestrali e apocalittiche. Proprio perché senza forma, l'acqua è l'ambiente ideale in cui prendono forma le nostre idee e i nostri incubi.

Bibliografia

Eco, Umberto (1990), *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano.

Eco Umberto (1994), *Six walks in the fictional woods*, Cambridge, Harvard University Press (*Sei passeggiate nei boschi narrativi*, trad. it., Bompiani, Milano 1995).

Eco, Umberto (2002), *Sulla letteratura*, Bompiani, Milano.

Fabbri, Paolo (2017), *L'efficacia semiotica. Risposte e repliche*, Mimesis, Milano-Udine.

Fabbri, Paolo e Latour, Bruno (1977), «La rhétorique de la science. Pouvoir et devoir dans un article de science exacte», in *Actes de la recherche en sciences sociales*, n. 13, pp. 81-95 («La retorica della scienza», in Paolo Fabbri e Gianfranco Marrone, a cura di, *Semiotica in nuce. Volume I. I fondamenti e l'epistemologia strutturale*, Roma, Meltemi 2000, pp. 260-279).

Ferraris, Maurizio (2009), *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Laterza, Roma-Bari.

Ferraris, Maurizio (2012), *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Roma-Bari.

Ferraris, Maurizio (2017), *Postverità e altri enigmi*, il Mulino, Bologna.

Greimas, Algirdas J. (1983), *Du sens II – Essais sémiotiques*, Editions de Seuil, Paris (*Del senso 2*, Bompiani, Milano 1984).

Greimas, Algirdas J. e Courtés, Joseph (1979), *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Hachette, Paris (trad. it. con integrazioni *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Bruno Mondadori, Milano 2007).

Keyes, Ralph (2004), *Post-truth era. Dishonesty and deception in contemporary life*, St. Martin's Press, New York.

Lebreton, L.; Slat, B.; Ferrari F. *et alii* (2018), «Evidence that the great pacific garbage patch is rapidly accumulating plastic», in *Scientific Reports*, 8, article number 4666, 22 march.

Lorusso, Anna Maria (2018), *Postverità*, Laterza, Roma-Bari.

Nichols, Tom (2017), *The death of expertise*, Oxford University Press, New York.

Polidoro, Piero (2018), «Post-truth and fake news. Preliminary considerations», in *Versus*, 127, pp. 189-205.

Parisier, Eli (2011), *The filter bubble*, Penguin, London (*Il filtro*, Il Saggiatore, Milano 2012).

Traini, Stefano (2013), «Media and mass communication in the works of Umberto Eco», *E/C*, http://www.ec-aiss.it/index_d.php?recordID=687.

Traini, Stefano (2018), «Due prospettive a confronto sulla post-verità: il “nuovo realismo” e la semiotica», *E/C*, http://www.ec-aiss.it/index_d.php?recordID=892.

Articoli analizzati

Dusi, Elena, «Quell'isola di plastica ormai è un continente», *la Repubblica*, 23 marzo 2018.

Dusi, Elena, «Aragosta (con plastica) a colazione», *la Repubblica*, 25 aprile 2018.

Montanari, Laura, «Guardate quanta plastica finisce nelle nostre reti», *la Repubblica*, 11 maggio 2018.

Talignani, Giacomo, «Salviamo il mondo dall'oceano di plastica», *la Repubblica*, 20 aprile 2018.

Talignani, Giacomo, «Spiagge di plastica ogni passo quattro rifiuti», *la Repubblica*, 25 maggio 2018.